



A Lamezia Terme 65 in manette

Lamezia, tra clan e politica locale «patto scellerato»

● **65 arresti** Colpo alla cosca Giampà. Per il senatore Pdl Aiello chiesto l'arresto ● **1 pm:** «Non solo omertà»

GIANLUCA URSINI
LAMEZIA TERME

Fango sulla reputazione del Pdl e del consiglio regionale della Calabria. Nel corso della operazione «Perseo» della procura distrettuale antimafia di Catanzaro, oltre a 65 professionisti e poliziotti arrestati perché fiancheggiatori del clan egemone di Lamezia Terme, la famiglia Giampà, c'è anche il nome del senatore e consigliere regionale di lungo corso Piero Aiello.

Aiello è stato accusato di voto di scambio - aggravato dalle «modalità mafiose» - con la cosca Giampà, accordi cercati dal politico per procacciarsi voti di affiliati alle «ndrine lametinae nel corso della campagna elettorale alle regionali del 2010. Il sostituto procuratore che ha tirato le fila delle indagini aveva chiesto la misura cautelare dei domiciliari anche per il politico, misura negata dal magistrato responsabile delle indagini preliminari. Aiello è il quarto eletto nelle fila Pdl nel 2010 a finire sotto indagine per torbidi intrecci con le cosche calabresi. A Catanzaro, fino a ieri, era uno stimato medico, in politica da 30 anni, fondatore del movimento «Catanzaro da Vivere».

Per maggiore imbarazzo della politi-

ca calabrese, solo 24 ore prima il consigliere regionale Antonio Rappoccio aveva promesso da Palazzo Campanella sullo Stretto, di rassegnare le proprie dimissioni al prossimo 24 settembre. Rappoccio era stato arrestato da nemmeno 12 mesi per truffa elettorale (secondo la procura di Reggio Calabria aveva costituito delle cooperative di facciata con le quali prometteva assunzioni fasulle in cambio della promessa del voto) ed era rimasto ai domiciliari fino al passato venerdì 19, quando il tribunale della libertà aveva ritenuto cessate le esigenze di tutela delle indagini e ne aveva fatto un uomo libero; in base ad un decreto legge nazionale del 2000 passato sotto silenzio, l'ex consigliere regionale arrestato aveva diritto a chiedere il reintegro in Consiglio e ha potuto così riottenere il proprio seggio; tuttavia, per non mettere in imbarazzo il presidente regionale Scopelliti nella cui coalizione era stato eletto, ha annunciato che un giorno prima dell'inizio del processo penale a suo carico - il prossimo settembre - per truffa elettorale, rassegnerà le dimissioni dal «parlamentino» regionale, come già fatto in passato dagli altri due consiglieri regionali calabresi finora arrestati (tutti PDL) Santi Zappalà (manette per associazione mafiosa con la cosca Pelle di San Luca) Franco Morelli (accordi col clan Lampada operante tra Reggio e Milano).

Nel caso del militante di An e Pdl di lungo corso Piero Aiello, il parlamentare avrebbe chiesto un aiuto elettorale al boss Giuseppe Giampà e al suo consigliere Saverio Cappello, promettendo la vittoria sicura in appalti per la fornitura di materiale vario alla regione Calabria,

una volta che l'elezione fosse stata incamerata; l'ufficio di Procura del capoluogo calabrese non accetta comunque che il Gup abbia negato gli arresti per il politico, e ha fatto sapere alla stampa di avere già presentato ricorso al Tribunale della Libertà.

Un altro nome di spicco della politica lametina è finito in manette è l'ex consigliere provinciale Giampaolo Bevilacqua, che al momento rivestiva un ruolo di tutto rispetto, vicepresidente della società SaCal; l'azienda gestisce lo scalo intercontinentale di Lamezia Terme, uno snodo aeroportuale da oltre due milioni di passeggeri annui, intercettore di ingenti fondi regionali per oltre 10 milioni di euro annui. Un posto privilegiato da dove smistare assunzioni e affidare appalti. Al consigliere provinciale Pdl Bevilacqua sono contestati il concorso esterno in associazione mafiosa e l'estorsione; in particolare Bevilacqua si sarebbe offerto come tramite dei Giampà (con «un patto scellerato») per estorcere a un commerciante in abbigliamento degli indumenti sportivi da consegnare ad affiliati della cosca al momento ristretti in carcere. Un compito anche umiliante, di basso profilo, per un politico che avrebbe anche il ruolo di manager di una azienda mista pubblico privato con un fatturato da centinaia di milioni annui.

Ma nell'inchiesta non ci sono solo i politici. I Giampà avevano messo in piedi un sistema per truffare le assicurazioni, grazie ad avvocati, medici, carrozzieri, periti, con il quale non solo si finanziava, ma aveva creato una collusione tra «ndrangheta e cittadini, non tutti ovviamente, che per ottenere benefici economici si rivolgevano al boss chiedendo ed ottenendo il permesso di beneficiare dello stesso meccanismo. «L'omertà non è dovuta solo alla paura ma anche a rapporti di cointeressenza» ha commentato il procuratore aggiunto della Dda di Catanzaro Giuseppe Borrelli. «A questo punto c'è da interrogarsi sulla legittimità dell'intero consesso regionale e sulla loro titolarità a parlare di rispetto della legge e contrasto alle Mafie» ha detto il dirigente regionale del Pd Franco Laratta, «soprattutto considerando che lo stesso presidente Scopelliti ha diversi procedimenti in corso forse sarebbe il caso di chiudere questa esperienza politica della giunta di centrodestra».

La mafia all'ombra del Colosseo Cinquanta arresti

● **Spaccio, slot e negozi** Il litorale e nelle mani delle cosche
● **Spatuzza chiamato** per uccidere

ANGELA CAMUSO
ROMA

Ieri si è svolta la più grande operazione antimafia compiuta a Roma da vent'anni a questa parte. Un blitz frutto di una mega-indagine che per la prima volta mette insieme gli affari sporchi di ogni genere, compresa l'infiltrazione negli appalti pubblici e finanche nelle procedure di assegnazione della case popolari, da parte della mala autoctona e di esponenti di Cosa Nostra, sorpresi ad agire direttamente o indirettamente, tramite loro emissari insediati stabilmente in loco, sul litorale romano, cioè a Ostia, dove il business degli stabilimenti balneari è diventato da anni il grande business per le consorterie mafiose come dimostra una sequenza impressionante di attentati intimidatori e incendiari.

L'ordinanza di custodia cautelare eseguita ieri nei confronti di 51 persone dalla squadra mobile diretta da Renato Cortese, su ordine del gip Simonetta D'Alessandro, è un'istantanea di quanto accaduto nel territorio di Ostia dal 2006 a oggi. Protagonisti dell'assalto criminale, da una parte il clan dei Fasciani-originari dell'Aquila ma naturalizzati a Roma, a loro volta alleati con i reduci della banda della Magliana, con il camorrista Michele Senese e con un clan di zingari diventato potentissimo, il clan Spada e dall'altra la famiglia dei Triassi, emissari della Cosca dei Cuntrera-Caruana di Agrigento.

Le indagini svolte hanno dimostrato, avvalendosi di ricche intercettazioni e di un collaboratore di giustizia, che i due gruppi criminali, entrati a metà dello scorso decennio in collisione, giunsero a sancire, nel corso di veri e propri summit, una pax mafiosa. In realtà i Fasciani al momento risultano predominanti: si è accertato che questi hanno acquisito sul litorale il controllo del territorio «nel senso propriamente mafioso del termine», scrive il gip - E si è acquisita la prova dell'uso sistematico dello strumento dell'estorsione e del «pizzo» per finanziare l'organizzazione e per stipendiare gli affiliati e le famiglie degli affiliati detenuti in carcere.

Partite dagli accertamenti relativi a un attentato subito dallo stabilimento balneare «Il Capanno», le indagini hanno appurato, scrive il giu-

dice, «una costante, cioè una struttura: è la creazione di un sistema teso all'introito di denaro tramite il traffico di stupefacenti, anche internazionale, pur a mezzo di organismi armati; attraverso l'usura; attraverso le estorsioni, in una situazione che è di ferreo controllo del territorio, fino all'esposizione a lesione del bene primario della vita, con le aggressioni, con l'omicidio, con la diffusione criminale di sostanze stupefacenti tanatogene, con la disponibilità di armi di micidiale potenzialità offensiva».

Per questi motivi, sottolinea il gip, «nel contesto in parola ha senso parlare di mafia». Così i Fasciani, «già proprietari occulti del Faber Village», scrive ancora il giudice, hanno fatto il salto di qualità «attraverso la Malibu beach srl; la Emmediesse Group srl; la Il Porticciolo srl». «Un salto di qualità che, ove fosse stato, avrebbe definitivamente inquinato il contesto d'impresa, nel territorio, in una paurosa interrelazione con i soggetti istituzionali conferenti le concessioni», si legge nel documento, che non trascura gli episodi delittuosi di strada funzionali al riequilibrio degli assetti criminali. Tra il 2007 e il 2010 i fratelli Vito e Vincenzo Triassi subiscono attentati. Nel 2011 viene commesso, sempre a Ostia, il duplice omicidio di due ex della banda della Magliana, Galleoni e Antonini, delitto poi scoperto essere stato ordinato dai Fasciani. Soltanto due giorni fa la proprietaria di un centro estetico a Roma è stata gambizzata. La violenza avrebbe avuto un epilogo, sconvolgente, con l'eliminazione dei Triassi ad opera di Gaspere Spatuzza, il superpentito delle stragi del '92, mandato per l'occasione a Roma dai Garofalo di Brancaccio.

Spatuzza, che poi non eseguì gli omicidi perché riuscì a fare da paciere tra i due gruppi contrapposti, così ha dichiarato a proposito della criminalità organizzata capitolina: «La cosa che ho notato che rispetto alla mafia siciliana, a Roma hanno tutta un'altra mentalità, nel senso che non si vogliono sporcare le mani direttamente; il romano cerca di farsi proteggere le spalle; agire in seconda fila e però investire ...per avere più proventi possibile».

Non a caso tra i personaggi citati nell'ordinanza c'è Mauro Balini, Presidente del Porto Turistico di Ostia, in contatti con Claudio Nicoletti, ex della banda della Magliana. Balini si era anche rivolto alla EPD Limited di Londra per finanziare un'enorme operazione di costruzione di oltre 600 posti barca. «Balini segna il salto di qualità, sicché accedere a lui equivale ad accedere ai piani alti», scrive il giudice, «che evidenzia pure l'untuoso rapporto tra i clan e gli istituti bancari».

COMUNICATO DEL CDR

● Sono passati ormai due mesi da quando il Cdr ha chiuso un preaccordo con l'azienda, confermato dalla redazione con un referendum, che prevede pesanti sacrifici per i lavoratori e misure drastiche e penalizzanti sul prodotto con la chiusura delle cronache di Firenze e Bologna, peraltro già attuata unilateralmente dall'azienda prima che l'intesa fosse stata sottoscritta. A ciò si aggiunge un piano di contenimento dei costi, che oltre ad economie necessarie prevede il taglio di importanti agenzie di stampa, della distribuzione e vincoli strettissimi sull'orario di chiusura del giornale, che rischia di mettere a rischio la stessa qualità del prodotto in edicola. A fronte di tutto questo gli azionisti non hanno fatto la loro parte, cioè avviato quell'aumento di capitale in calendario da tempo e precondizione

necessaria perché il giornale sopravviva. Eppure ci era stato detto che l'unico ostacolo all'operazione di ricapitalizzazione era per l'appunto il nostro accordo: a questo la redazione e il sindacato hanno risposto puntualmente, senza ottenere in cambio lo stesso impegno. Inaccettabile. Vi è un'indeterminatezza pesante e pericolosa sul futuro de l'Unità. La sua vita non può essere condizionata dalle dinamiche interne al Pd, alla politica e a quelle dei singoli soci. Nel quadro politico complesso che abbiamo di fronte l'Unità è chiamata a svolgere con un di più di professionalità e di autonomia il proprio ruolo informando i lettori che devono essere il principale riferimento per la redazione. Stigmatizziamo il comportamento degli azionisti, allo stesso modo consideriamo inaccettabile

quello del management, che nei suoi sforzi per fronteggiare le difficoltà, alla fine pone deadline ultimative soltanto ai giornalisti. Ad oggi i piani di sviluppo ci appaiono ancora fragili. C'è stata l'importante attivazione del progetto Pdlive e un'ipotesi di sviluppo del multimediale, che appare tuttavia di difficile realizzazione alla luce dei tagli proposti. Senza investimenti immediati e senza una strategia precisa è difficile contrastare la pesante crisi che investe l'editoria in Italia e l'Unità non potrebbe svolgere la sua funzione. Sarebbe un danno non solo per il giornale e i suoi lettori, ma anche per quel pluralismo dell'informazione, tutelato dalla Costituzione e in ragione del quale lo Stato riconosce all'Unità un ruolo importante e il contributo pubblico.

Occorre chiarezza sulle prospettive e sulle scelte da fare. Per questo chiediamo che venga resta nota alla rappresentanza sindacale la documentazione pubblica relativa all'aumento di capitale e allo stato patrimoniale dell'azienda. Senza questa chiarezza e senza garanzie precise sul futuro dell'Unità nessun accordo può essere sottoscritto. In un quadro che è mutato pesantemente una possibile intesa non può che essere ridiscussa: il peso dei sacrifici va redistribuito equamente tra i diversi soggetti. Chiediamo all'azienda un intervento immediato per sostenere il giornale cartaceo, le vendite in edicola, la presenza nei territori rimasti sguarniti dopo la chiusura delle cronache locali, soprattutto nelle difficili settimane estive.

Il Cdr